

www.ilsemesottolaneve.org

Tardi, vergognandosi e chiedendo lavoro

Susanna Ronconi, ricercatrice e formatrice, è presidente del Forum Droghe

Così si presentano ai servizi sociali i “nuovi poveri”, le “persone inedite” che incontrano oggi gli operatori. Non “esclusi”, ma “vulnerabili” a causa di diritti precarizzati. Una riflessione a partire da una ricerca sul quartiere di San Salvario

Fino a qualche tempo fa, alla voce “cartelle non aperte” non avremmo fatto molto caso. Avremmo letto con attenzione i dati degli utenti in carico ai servizi sociali, la loro età, la traiettoria biografica, i bisogni portati, le misure attivate. Oggi, le “cartelle non aperte” sono invece una variabile cruciale per capire come stanno andando le cose a Torino. Lo dicono gli stessi operatori dei servizi: «incontriamo persone inedite». Tanto inedite che non possono starci, nelle cartelle, non hanno i requisiti per essere presi in carico: gli operatori ascoltano, informano che quello sfiorare di 60 o 100 euro il tetto di reddito stabilito dal Comune non permette loro di aiutarli. Viene data qualche buona informazione, un po’ di orientamento. Ma niente “cartella”. Che cos’hanno, di inedito, queste persone? Perché non dovrebbero stare lì? Perché la voce “assistenza sociale” del welfare locale non fa per loro? E poi: ma dovrebbe, far per loro?

Mondo della vulnerabilità in crescita

Ho avuto modo di porre e pormi queste domande durante una ricerca sulle vulnerabilità sociali nel quartiere di San Salvario, a Torino [1]. Un punto di osservazione interessante: perché San Salvario “è” Torino, non il suo territorio critico, non la sua periferia in crisi di identità, non il melting pot in perenne movimento di Porta Palazzo, bensì proprio la città always on the move: centro storico, immigrazione in via di stabilizzazione – famiglie ricongiunte, commercio e artigianato fiorenti, fine dell’emergenza-paura e fine del ruolo di ronde e comitati spontanei, grande ricambio generazionale con molti giovani, vita notturna e culturale vivace, mercato immobiliare all’arrembaggio, ridisegno radicale dell’assetto urbanistico, con i lavori a Porta Nuova che ricuciranno la ferita ferroviaria che separa il quartiere dal suo vicino, quello di via san Secondo, e a ferita rimarginata si vedrà cosa vorrà allora dire “abito a San Salvario”. Insomma, le vulnerabilità, qui, sono quelle della città, non di una sua enclave sfortunata.

Qui, nel cuore della città, le persone inedite sono quelle, prima di tutto, che non conquistano una cartella perché, in ogni caso, la loro povertà, relativa, oscillante, temporanea le colloca comunque al di sopra di quanto istituzionalmente è stabilito per povertà meritevole di sostegno. Questo è un nodo: la città di Torino non ha diminuito le risorse per l’assistenza sociale, ma è il mondo delle vulnerabilità che è lievitato, e dunque la coperta è incommensurabilmente corta. Lo sarà e lo sarebbe comunque sempre. Così sono i criteri della selettività a farsi più normativi, rigidi e al ribasso. Fino a poco tempo fa una macchina sgangherata o un cellulare “facevano reddito”, poi si è capito come questi non potessero essere criteri accettabili, ma le cose non sono cambiate radicalmente. E come spesso accade, la ricerca di una equità attraverso criteri “oggettivi” produce una “democrazia al ribasso” dentro cui le traiettorie biografiche, le soggettività, le mille sfaccettature di un progetto individuale vanno a cozzare con un limite impermeabile, non poroso, che non si fa attraversare dalle singolarità biografiche. E dal paradosso: più le vulnerabilità dei singoli sono mutevoli e plurali – nelle catene e nelle combinazioni degli eventi critici, nella dimensione del tempo, nella plasticità o nella rigidità individuale, nei disegni delle traiettorie dei singoli – più gli strumenti del sostegno si fanno rigidi.

Il welfare come vergogna

I “fuori cartella” sono quelli e quelle della terza o quarta settimana, del mutuo cui non si riesce a far fronte, delle bollette scoperte. Over cinquanta, per lo più, lavoro perduto, lavoro precario, pensioni minime. E sul lavoro, la grande crisi ci sta mettendo del suo. Ma soprattutto, oltre il secco dato sociologico, sono anche quelli e quelle che varcano la porta dei servizi tardi, vergognandosi e chiedendo lavoro.

Tardi: perché hanno la mentalità del “lavoratore”, di chi ha sempre vissuto “del suo” e non ha mai dovuto chiedere nulla. Di chi, per questo, fino all’ultimo non ce la fa a coniugare “operaio/a” o “impiegato/a” o “artigiano/a” con “serviziosociale”. Perché fino all’ultimo ha saputo attivare risorse proprie, familiari, amicali, di vicinato, il gruzzolo messo da parte o un prestito in banca. Ha “tirato”, fino all’impossibile, strategie individuali, cercando di fare da sé. Poi, con buona pace delle retoriche sull’empowerment e sull’attivazione, è arrivato il punto di rottura, criticità e fratture biografiche diverse si sono sommate. E così – tardi – si sono ricordati che forse esiste un welfare per le emergenze. Non sapendo bene, in verità, cosa volesse dire. Vergognandosi: il pianto e il disagio imbarazzato sono atteggiamenti che gli operatori descrivono spesso, per i vulnerabili che arrivano ai servizi. Che dichiarano di non essersi mai vergognati a chiedere una mano a un amico, nemmeno a un vicino – e a San Salvario del buon vicinato c’è, c’è ancora – e di vergognarsi di fronte a un operatore. Cosa abbiamo sbagliato, radicalmente sbagliato, per far sì che accesso al welfare facesse rima con vergogna? Chiedendo lavoro: arrivano dicendo, non voglio essere assistito, io posso lavorare, datemi un lavoro.

Tardi, vergognandosi e chiedendo lavoro. E andandosene senza nulla di fatto.

Tutto il rischio sulle spalle del debole

È giusto, si dirà: i servizi sociali non sono il posto giusto per i “vulnerabili abili”. Tanto è vero che a Torino l’assistenza sociale va per categorie, e tra queste non ci sono gli adulti in difficoltà, gli abili poveri o vulnerabili, a meno che non abbiano qualche altra aggettivazione. Sono invisibili, e più diventano numerosi più sono invisibili.

Ha ragione chi dice che non si tratta, per loro, di “cartelle”, di assistenza, ma si tratta di politiche attive: del lavoro, della formazione, della casa, della famiglia, della conciliazione dei tempi. Che la vulnerabilità sociale non è tanto funzione di diritti mancati, insomma di esclusione, quanto di diritti precarizzati, non presidiati, non esigibili. Di inclusione debole, di rischio accollato al singolo, fuori da un patto sociale. È vero, ma, stando a ciò che si vede, siamo in pieno scacco e stallo: le politiche attive del lavoro, sino a che non si dotano di misure e ammortizzatori all’altezza della frammentazione e della discontinuità delle biografie occupazionali, non potranno impedire che masse sempre più consistenti di persone senza rete arrivino – tardi, vergognandosi, e chiedendo lavoro – ai servizi, e ci arrivino in emergenza. Siamo in pieno scacco e stallo: le politiche abitative sono timide e inadeguate, i tagli ai Comuni tagliano drammaticamente il sostegno all’affitto, l’edilizia convenzionata e pubblica ha percentuali ridicole e il riassetto del territorio urbano – e San Salvario stesso ne è una prova – ha una regia pubblica debolissima a fronte di quella del mercato. Siamo in pieno scacco e stallo: perché oggi un qualsiasi evento critico può diventare generatore di una catena, di un accumulo biografico di fatiche in cui molti non riescono per tempo a incuneare un freno, se non hanno reti proprie e un forte capitale individuale. E un freno significa anche misure di sostegno al reddito meno selettive, meno a breve durata e meno inconsistenti.

Le storie di vulnerabilità – a San Salvario, a Torino e forse ovunque – dicono che non c’è un destino già scritto, la vulnerabilità si distingue dalla povertà perché ha una doppia uscita: il ripristino di condizioni ordinarie e accettabili o il declino nella povertà. La plasticità con cui, positivamente, si sciolgono gli intrecci tra eventi critici, si immettono nuove risorse e energie, si produce cambiamento nelle proprie vite, è funzione anche – e per alcune e alcuni molto – di quanto e quale welfare si incontra. Senza che sia tardi, senza vergognarsene e magari riuscendo ad essere di nuovo attivi e protagonisti.

(L’Autrice, ricercatrice e formatrice, è presidente del Forum Droghe)

[1] Osservatorio delle Povertà e delle Risorse della Caritas diocesana di Torino (2009), In precario equilibrio, vulnerabilità sociali e rischio povertà. Un’osservazione a partire dal quartiere San Salvario di Torino, Edizioni Gruppo Abele, Torino (in via di pubblicazione).